

Virtuale

SU «SECOND LIFE» NASCE IL CONCERTO ON LINE
LUCA NESTI FA DA APPRIPISTA IN ITALIA

Immaginate una comunità di circa 1 milione e 700 mila persone da tutto il mondo che si danno appuntamento su un sito internet per vivere un'altra vita. Si chiama *Second life* (seconda vita, appunto) e dal 2003 è un luogo virtuale in tre dimensioni dove chiunque può accedere gratuitamente con le caratteristiche che preferisce: può diventare nero, basso, magro, bello, orrendo, più o meno virtuoso. *Second life* (www.secondlife.com) è un luogo dove gli utenti, definiti «residenti», possono inserire contenuti audio o video, oggetti e, volendo, venderli o farsi pubblicità. Anche



la musica ha fatto il suo ingresso: la prima è stata Susan Vega, anzi il suo corrispettivo virtuale, l'«avata» (che qui ha tenuto il suo concerto), presto arriveranno i Duran Duran. Ora è la volta del primo italiano: il toscano Luca Nesti, che ha scritto brani per colonne sonore (tra cui *Mediterraneo*), e che il 14 dicembre alle 21 ora italiana suonerà in diretta col nome di Luca Neher e con la ricostruzione di Piazza Navona (nella foto, una scena del «concerto»). L'idea è affascinante quanto inquietante, ma già il commercio le ha dato una dimensione più pragmatica: ci sono persone che su *Second Life* hanno fatto diversi soldi, visto che gli inserzionisti fanno a gara per piazzarsi la pubblicità e visto che la moneta virtuale (con la quale comprare terreni e altro) può essere scambiata con denaro reale dando vita a un vero business. Da noi: www.secondlifeitalia.com. **Silvia Boscherò**

TV «Butta la luna» con Fiona May racconta, da oggi su Raiuno in 8 puntate, le vicissitudini di una nigeriana con figlia bianca: uno schiaffo alla Bossi-Fini che suscita ire preventive a destra e l'apprezzamento del ministro Amato perché affronta la realtà

di Roberto Brunelli / Roma

C

he paese strano che siamo. Neri, olivastri, bianchi. Su via della Conciliazione, a due passi da San Pietro e col respiro del Papa sulla pelle, ci sono i senegalesi con i loro borsoni neri. Occhi spalancati, nervi tesi, forse arrivano le forze dell'ordine. Poco più giù c'è una zingara che allunga il bicchierino di plastica ai passanti. A due passi, nell'Auditorium, c'è un'ante-



Fiona May in una scena della fiction Rai «Butta la luna»

Immigrati per fiction, la destra s'infuria

prima di una grande fiction di otto puntate (*Butta la luna*, su Rai1 da stasera) con Fiona May protagonista: la grande atleta di colore prestata alla tv (vincitrice ieri l'altro dello show *Ballando con le stelle*) interpreta una donna nigeriana alle prese con una difficile integrazione nel nostro paese. Un racconto soffice come le bolle di sapone, anche se è la prima volta - ossia con un ritardo di decenni - che l'Italia racconta in televisione l'immigrazione, il lavoro e la faticaccia di chi viene da noi ed incontra il nostro razzismo... Eppure la destra scatena le polemiche, una destra così allergica all'integrazione da perdere le staffe persino di fronte ad una fiction che più innocua di così non si può. Jole Santelli, di Forza Italia, estrae gli attributi e grida al «buonismo» e alla «condiscendenza di una certa sinistra», che finisce per essere «vero e proprio razzismo». Italo Bocchino di An, invece, sostiene che «si fa un affresco sociale dell'immigrazione senza tener conto delle paure degli italiani: sbagliato dar vita con soldi pubblici ad un'agiografia di quel multiculturalismo ormai fallito ovunque». Il leghista Roberto Cota: «La sinistra non pensi di incantare la gente con il buonismo da telefilm». In tutte queste furenti esternazioni il sottotesto è: non parliamo bene dell'integrazione, anzi non parliamone affatto, ché la minaccia c'è ed è reale. Chissà se qualcuno di loro l'ha vista, la fiction. Chissà se la vedranno i senegalesi con i borsoni o la zingara col bicchierino di plastica. Probabilmente lo vedranno le famiglie dei ragazzini delle scuole romane invitate per questa anteprima, alla quale erano presenti anche il ministro degli Interni Giuliano Amato, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il presidente della Rai Claudio Petruccioli, il consigliere Sandro Curzi, il capo di RaiFiction Agostino Saccà e il cast. Era stato proprio Amato, mesi fa, a lanciare l'allarme: la tv italiana non racconta, o non è capace di raccontare, l'immigrazione. Gli stranieri - aveva detto - quando ci sono - parlano come «la servetta nera di *Via col vento*» o sono rappresentati come macchiette. Oggi il ministro è qui a spiegare ai ragazzi, con piglio da cinefilo (cita *Sognando Beckham* e *Nuovomondo* di Criales), che gli italiani ancora sono pieni di pregiudizi, e quasi a precedere le dichiarazioni dei destri che arriveranno poche ore dopo ci ricorda che anche noi cent'anni fa partivamo con i valigioni proprio come i migranti di oggi, e aggiunge «che l'integrazione sarà completa quando anche chi viene nel nostro paese sarà capace di capire quando sbaglia».

Sacrosanto. Peccato che da questo punto di vista *Butta la luna* sia un'occasione perduta. È tratto da un romanzo di Maria Venturi, è diretta da Vittorio Sindoni, ed è - nei modi, nello stile, nelle immagini,

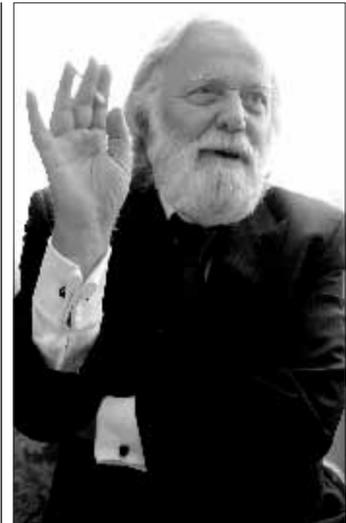
nei dialoghi - una classica storia-tv a rischio iperglicemico, ripulita, levigata, da fogliettone d'inizio secolo, gonfia di buoni sentimenti e dialoghi improbabili. La storia, succintamente: Alyssa è una giovane donna nigeriana che ha avuto la pessima idea di avere una storia, nel suo paese, con un tecnico italiano. Ne nasce una bambina bianca come il latte, e non a caso appena arrivata in Italia gliela tolgono, perché Alyssa non ha i documenti in regola. Lei conosce un carabiniere friulano tanto gentile (che si innamorerà di lei) ed una magistrata buonissima che l'aiuteranno a riavere la sua piccina, e intanto lavora pulendo le scale dei condomini romani, sudando e senza lamentarsi mai. La bimba crescerà, è integrata, ma sua mamma sempre nera è... In un certo senso, con la protagonista che arriva

Anche se il film disegna un'Italia da cartolina parla di integrazione, è un bene e agli studenti romani ieri è piaciuto May: c'è paura del diverso

clandestina, lavora per mettersi in regola e mai e poi mai si sogna di sgozzarci nel sonno come s'immaginano i nostri deputati di destra, *Butta la luna* è uno schiaffo (per quanto soave) alla Bossi-Fini, quella legge per cui abbiamo visto disperati venuti con le carrette stipati nei Cpt oppure rimpatriati con i lacciuoli di plastica ai polsi come a Guantanamo, quella per cui abbiamo visto decine di migliaia di stranieri per ore in fila alle poste implorando di potersi mettere in regola per fare quei lavori che gli italiani disprezzano. Una negazione della Bossi-Fini raccontata, ahimé, con i codici, le parole e le immagini delle telenovelle, una storia strampalata in cui l'Italia alla fine sembra un paradiso terrestre, fatto sostanzialmente di brava gente e di qualche spatura incomprensione dovuta alla pelle scura. Nondimeno, ieri i ragazzi delle scuole romane erano eccitati e generosi, dedicando vere e proprie ovazioni soprattutto a Veltroni e a Nino Frassica, che nel film fa la parte di un simpatico portinaio. Fiona May - bella, alta e fascinoso sportiva venuta dalla Giamaica nonché cittadina fiorentina - dice una delle cose più intelligenti della mattinata: «L'Italia dovrà decidersi a fare i conti con l'immigrazione perché in questo paese c'è ancora troppa paura di chi è diverso». I ragazzi senegalesi di via della Conciliazione, intanto, scappano, coi loro borsoni di merce contraffatta.

A «LIBERO» Una telefonata alla Venier «Funari è morto» Su Rai2 va il lutto finto

Ieri sera, *Raidue*, prima serata, è in onda il programma «Libero». Dove, al posto di Teo Mammucari, s'è insediato Alessandro Siani. Tutto procede finché, in una telefonata a Mara Venier, il conduttore fa finta di essere un giornalista e le annuncia con tono grave: Gianfranco Funari è morto. Se n'è andato da poco, puntualizza. Lei è colpita, «non è possibile», esclama, lui le chiede un ricordo, lei lo ricorda come un grande, ancora pochi giorni fa aveva dimostrato una gran vitalità. Il pubblico nello studio, esortato a non far rumore, e quello davanti al teleschermo sanno che è un trucco perché Funari, barba e capelli bianchi, è lì nella sala, inquadrato dalle telecamere. Mara però no. E si addolora. Funari ha apprezzato: «Intanto 'sto scherzo m'allunga la vita e poi era il sogno mio sape' che dicono di me quando so' morto», commenterà. Dal suo punto di vista è comprensibile. Ma da quello della Venier? Al di là di come l'abbia presa, a voi pare bello fare «scherzi» di questo tipo? A noi ieri sera sembrava triste e brutto. Chissà se daranno retta al dio auditei per decidere se farne altri, così. **ste. mi.**



Gianfranco Funari

CINEMA Un aereo 16 anni fa precipitò sulla scuola di Casalecchio: per un filmato ricco di testimonianze non fu fatalità ma negligenza
«I ragazzi del Salvemini»: un jet militare li uccise, un film dice la loro verità



La scuola colpita dall'aereo il 6 dicembre 1990

di Chiara Affronte / Bologna

Un aereo zigzaga in cielo, poco più sotto si apre un paracadute: il pilota si lancia. L'apparecchio è impazzito, si schianta contro la succursale dell'Istituto Salvemini di Casalecchio, alle porte di Bologna. È il 6 dicembre 1990: muoiono 12 alunni della II A. Sono *I ragazzi del Salvemini*: la loro tragica storia per la prima volta viene raccontata nel film-documentario di Emilio Guizzetti e Giuliano Bugani. Domani mattina, giorno dell'anniversario, il film verrà proiettato solo per i ragazzi della scuola (l'11 la prima alla Casa della conoscenza). Urla, sirene, fumo: rivedere quelle immagini a distanza di 16 anni è ancora più impressionante. Al Salvemini non si trattò di attentato, ma neppure di tragica fatalità come la Cassazione ha stabilito. *I ragazzi del Salvemini* riesce a far emergere una verità diversa: quel

giorno colpevole fu la negligenza. Cosa accadde in quei 22 minuti che separarono l'avaria dell'aereo a Ferrara nord e lo schianto a Bologna? Perché il velivolo non fu dirottato verso il mare? E soprattutto, perché la legge ancora oggi non impedisce le esercitazioni militari in zone abitate? È il senatore Walter Vitali, allora assessore al Bilancio a Bologna, a ripeterlo con forza, sostenuto da Simona Lembi, assessore provinciale, nel '90 allieva del Salvemini («credo nella giustizia ma non nell'infallibilità delle persone», dice). Sono tante le testimonianze raccolte in questo film, anche inedite: l'avvocatura dello Stato, il difensore, Raffaele Donini, giovane collaboratore dell'Unità. E il vigile del fuoco Giorgio Calcinelli: «Eravamo impreparati a quel tipo di emergenza, ma abbiamo fatto il possibile: c'era fumo nero ovunque, il recupero è stato difficilissimo». Immagini, testimonianze: il film scorre veloce e

chiaro. Non cade vittima di pregiudizi ma fotografa i fatti, lasciando parlare le persone, da una parte e dall'altra, mostrando il conflitto d'interessi in cui inciampò lo Stato, che difese i militari contro una parte di sé, la scuola. Ognuno nel film racconta il suo 6 dicembre 1990: tasselli di un puzzle fatto di dolore. Tra i tanti il ricordo straziante della signora Gennari, mamma di Alessandra. Dice, con un fil di voce: «Mi dissero che mia figlia era a Medicina legale. Non mi rendevo neppure conto di cosa significasse». Lì, un medico l'accompagnò in una stanza «piena di sacchi neri, come quelli dell'immondizia». In uno c'era la figlia, forse riconosciuta grazie a «una calza grigia». Il corpo sembrava un groviglio «di fili di lana». La signora ha un rimorso grande, «che porterò sempre con me: non sono riuscita a toccarla quel giorno. Ma una mamma ha il dovere di andare fino in fondo».